

Segue dalla prima

Venezia, da Mestre: e poi dal resto della regione, «fino a diventare una città-stato, tipo San Marino o Montecarlo: autonoma e soprattutto senza tasse», ridacchia il professor Alberto Mazzonetto (ricordate? Il segretario leghista inventore dell'«acchiappaandestini»). Ma perché, professore? «Perché piccolo è bello».

Un brutto segnale
E la secessione, quella vera? Quella che ha tenuto banco per cinque interminabili anni? Brutto segnale: la Lega ha messo in vendita persino palazzo Donà, a Venezia. La sede del mitico «Governo Sole», il cuore pulsante della futuribile indipendenza padana, inaugurata da Maroni nel 1997, e da allora intenta ad accumulare ragnatele, escursioni dei centri sociali a parte. Era costata un miliardo e mezzo, oggi vale il doppio. Sospirone del professor

Mazzonetto: «Ah, il Governo Sole! Più che altro è stata una operazione immobiliare. Ma io non ne so niente, eh? Intesi? D'accordo?». Quanto pare lontana, la secessione. Anche adesso che il Bossi ha intimato l'ultimatum al resto del governo. Dice Mazzonetto: «Prima di domenica, abbiamo fatto tante riunioni di base, e l'orientamento dei militanti era chiaro: restare ai patti, restare al governo, almeno fin quando non è definitivamente bloccato il percorso delle riforme». Eppure domenica, a Milano, qualcuno l'ha urlato ancora, lo slogan: «Se-ces-sio-ne!». «Ma certo. Anchi' io c'ero, anch'io l'ho gridata, quella parola. L'ho gridata con molta passione...». Però? «Però so che se voglio sconvolgere il sistema, lo faccio meglio dall'interno». E quindi? «C'è ancora tempo per premere. Lo sa della nuova marcia su Roma?». Dica, dica... «Molto probabilmente, a metà dicembre caleremo di nuovo su Roma, sarà una manifestazione ancora più grande della prima, e questa volta per premere sui nostri alleati». E dopo? «Vedremo».

Delusione e malumori. Viaggio tra gli iscritti del Carroccio che in attesa della sospirata indipendenza padana lanciano lo slogan: «Accontentiamoci»



I fedelissimi di Bossi in ordine sparso si aggrappano al governo: «Un errore far cadere Berlusconi una seconda volta, per noi sarebbe la fine»

Ora il leghista sogna la microsecessione: «Meglio che niente»

Un rovello percorre la base: che si fa se si rompe a gennaio?

Mica sono il mago Otelma. Personalmente, se usciamo dal governo, io non soffro». Lui no, ma tanti altri sì. Perfino assoluti insospettabili. Come Renzo Perin, il leader della Guardia Nazionale Padana, il padanissimo, inquisito da Papalia assieme a Bossi. Eppure oggi è sul depresso: «Figurarsi se a me dispiacerebbe tornare alla lotta di piazza. Però avverto: la piazza è sempre lì, e bisogna riempirla di gente». Intende che non rispondere più, al richiamo della secessione? «Il punto è questo: Bossi urlava secessione, e tutti urlavano secessione. Bossi urlava federalismo, e tutti urlavano federalismo. Ma se Bossi urla di nuovo secessione, non sono più tanto convinto che gli andrebbero dietro». Perché? «Perché a forza di sentire al lupo al lupo, la gente si è stancata. Io vado in mezzo ai nostri iscritti, ai nostri elettori, e sento gli umori». Che sarebbero... «È assolutamente da non provocare una seconda volta la caduta di un governo Berlusconi. La Lega sarebbe finita: e già adesso non sta tanto bene, elettorale».

Deve essere una specie di oscuro senso di colpa, un complesso maldigerito, dall'onestà del tradizionalista popolo leghista, al suo secondo matrimonio coatto con la stessa persona. Passi un divorzio. Ma un bis? Rido. Anche se la convivenza fa soffrire. Lo ripete Maurizio Conte, segretario leghista di Padova: «L'attesa fino a gennaio non è una idea di Bossi, è la volontà della base. Prima dell'assemblea di Milano abbiamo fatto riunioni dappertutto, espresso documenti. La nostra gente questo voleva: restare al governo, verificare fino all'ultimo la possibilità di fare le riforme. C'è una consapevolezza: da dentro, si conta; da fuori, se il governo saltasse adesso, dovremmo ripartire da zero». E quelli che urlavano secessione? «Ma dai! Non è una reale volontà. È un grido di battaglia». Pièrgio Stiffoni, rude senatore trevigiano, è uno approdato in Senato proprio nel pieno del clima secessionista: «Eh, un po' di nostalgia c'è... Era più simpatico fare il parlamentare, avevi più motivazioni, potevi sparare ad alzo zero». Ma anche Stif-

Un raduno della Lega Nord a Pontida. Tano D'Amico



Giustizia, il 22 al Brancaccio

«Giustizia più efficiente e indipendenza dei magistrati a garanzia dei cittadini»: è lo slogan della Giornata per la Giustizia che l'Associazione nazionale magistrati ha organizzato per il 22 novembre a Roma contro le iniziative del governo sulla giustizia che «condizionano l'indipendenza dei magistrati». Al teatro Brancaccio un'assemblea nazionale aperta ai cittadini con il presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, i segretari della Uil Luigi Angeletti e Cgil Guglielmo Epifani, Andrea Camilleri, Leopoldo Elia, Gaetano Silvestri, Franco Coppi, Giovanni Bachelet, Franco Cardini, Massimo Fini, Paolo Flores D'Arcais, Paul Ginsborg, Maurizio Mannoni, Silvia Bonucci, Teresa Petrangolini.

Previti, nuova memoria

MILANO «I pm milanesi si trovano in una situazione di conflitto di interessi. Una situazione che non può essere avviata diversamente se non con lo spostamento del processo a Brescia». È questo il senso della nuova memoria depositata ieri in Cassazione, con la quale i legali di Cesare Previti chiedono il trasferimento da Milano a Brescia del processo Sme. I legali cavalcano un paradosso: dopo che un comitato di amici di Previti ha denunciato i due pm per abuso d'ufficio ora sostengono che la posizione dell'accusa è «contagiata dalla necessità di difendersi». Se la Cassazione accogliesse queste motivazioni qualunque imputato potrebbe liberarsi di magistrati scomodi denunciandoli e pretendendo poi la loro sostituzione.

fonì è reduce dalle assemblee di base, e dice: «Malumore, tanto. Però, francamente, il ritorno alla secessione non è un'ipotesi emersa: anche perché noi parlamentari cercavamo di frenare i militanti». Conclusione? «Ci dicevano: tenete duro, tenete ancora duro. Però dopo, basta. La Lega, come movimento, è in credito: e i crediti, se si aspetta troppo, diventano inesigibili; e uno fallisce».

Soli e piccolissimi? Il malumore della base è scontato. Ma è che tutti pensano al dopo. Che fare, dopo un'eventuale rottura a gennaio? Alternative poco appetibili.

Improbabili alleanze a sinistra? Soli, duri, puri e piccolissimi? Dice Sergio Divina, il consigliere provinciale e trentino alter-ego di «Obelix» Boso: «Non conviene far cadere un governo senza una legge elettorale proporzionale, che possa far valere il nostro peso reale se si va ad elezioni». Quindi? «Io credo che le diatribe cui stiamo assistendo siano dei colpi di mal di pancia». Passeranno? «Ma sì. E intanto Bossi si è inventato il modo di scuotere un po' gli alleati di governo, di tenere lo scudiscio sulla carrozza che ogni tanto si impantana». I suoi militanti come la pensano? «Estremamente allineati alle decisioni di Milano: attendere gli eventi. È l'unico modo per non vanificare tutto per l'impuntatura di qualcuno». Umori secessionisti di ritorno? «Ah, quelli non si sospiccano mai: un venti, trenta per cento della nostra base preferirebbe la secessione. Ma ha imparato a fare i conti: fosse anche il cento per cento, quanto peserebbe al nord?».

Il grande assente C'è un grande assente, in questi umori: l'ipotesi Bobo», la sponda a centrosinistra. Non è esattamente l'ideale del popolo leghista - ancor meno di quello progressista, se è per questo. Ma almeno uno che raccoglie il seme c'è: Bepi Covre, l'ex sindaco di Oderzo, il deputato più pragmatico della Lega. «Se a gennaio non ci sono risultati, meglio che torniamo a casa e che tentiamo altre strade, come dice Maroni». A sinistra? «Perché no? Oggi è prematuro, e assolutamente inimmaginabile: "oggi". Ma domani? Del resto la devolution chi l'ha inventata? Blair, un laburista. E noi cosa siamo? Mica un partito ideologico. Siamo un movimento. E un movimento che fa?». Si muove? «Appunto. Intendiamoci: stiamo facendo futurologia. Però...».

Michele Sartori

Giustizia, l'appello per Pizzorusso è contro la censura

Pepino: per la prima volta è stata mortificata la libertà accademica

Aldo Varano

Livio Pepino, presidente di Magistratura democratica e consigliere di Cassazione ha aderito all'appello per la libertà dopo il caso Pizzorusso. «L'iniziativa è nata da un gruppo di professori di diritto costituzionale e si è estesa ad altri come me. Dire che siamo preoccupati - argomenta - è eccessivo ma certamente ci sono inquietudini. Mi pare che da parte di qualche forza politica ci sia il tentativo di introdurre elementi di censura o di autocensura tra chi sarà chiamato a lavorare alla formazione dei magistrati».

Libertà di ricerca e d'insegnamento sono principi costituzionali. Ricorda casi di lezioni, con cui ovviamente si può essere anche in radicale disaccordo, sono state censurate?

Che io sappia, nell'ambito della formazione dei magistrati non è mai accaduto. Tutto questo mi ricorda sinistramente alcune altre iniziative, come quella di controllare il contenuto dei libri di storia. È difficile capire anche perché la formazione è un messaggio che si rivolge a persone che ormai hanno superato il concorso di magistratura e sono in grado di valutare quel che gli viene sottoposto. Persone capaci di aderire, criticare o dissentire da quel che ascoltano. Rispetto alle cose dette da Pizzorusso o dette da Guarneri, che era l'altro relatore di diversa estrazione culturale, ci saranno state concordanze, critiche, prese di distanza e altro ancora. I relatori introducevano un dibattito. Detto questo, è importante nella formazione dei giudici garantire il pluralismo e non un unico punto di vista,

quale che sia.

Si è chiesto perché accade proprio ora?

Con grande franchezza: accade ora perché c'è chi non crede in una formazione pluralista dei magistrati e ha colto l'occasione per mortificare il pluralismo nella formazione.

Soprattutto, quindi, un attacco al meccanismo di formazione dei magistrati?

Sì, decisamente. Nessuno ha preso l'iniziativa di difendere Pizzorusso. Che sta accadendo?

L'iniziativa dell'appello è un segnale di difesa delle libertà. Forse c'è meno sensibilità rispetto a quanto è accaduto in altri momenti. L'appello è soprattutto un campanello d'allarme perché anche altri si mobilitano.

Quelli che hanno firmato il documento si sentono anche un po' supplenti della politica o degli assetti istituzionali che sarebbero dovuti intervenire?

Può anche essere possibile. Ma una società democratica vive di diversi segnali e stimoli, di molteplici sensibilità. Non c'è qualcuno competente e qualcuno non competente a intervenire. Questa volta sono stati giuristi e professori: non è una critica ad altri ma una sollecitazione perché si rifletta.

In realtà ci sono state anche adesioni autorevolissime rispetto a quel che è accaduto.

Questo lo so. E non cambia la mia valutazione.

A giudicare da questo episodio, i magistrati come li vorrebbero?

Non c'è dubbio che tutto questo in-

troduce quella che ho definito inquietudine. Avanza una concezione che ritiene i magistrati incapaci di valutare criticamente i materiali che vengono loro sottoposti. Io credo che un buon magistrato sia chi è dotato di notevole capacità critica, interpretazione del reale. Chi è capace di applicare alla realtà le regole del diritto. Temo che qualche altro non la pensi allo stesso modo. Ma io credo che i magistrati abbiano questa capacità perché il Csm, fino a oggi, ha fatto una formazione pluralista: né di destra, né di sinistra, né di centro. Una formazione dove sono state impegnate culture diverse, sensibilità diverse, toni diversi. Il che è la ricchezza della formazione.

Lei ha detto: fino a oggi. Pensa possano inserirsi tendenze regressivo rispetto a una formazione pluralista dei magistrati?

Il rischio c'è. Bisogna prendere iniziative, come questa dell'appello, come antidoto perché non accada.

Groppi: la società civile intervenga. In questo clima temo per la Costituzione

Tania Groppi

ordinaria di diritto pubblico all'università di Siena, è una delle studioshe che ha aderito all'appello per la libertà in generale, e per la libertà della ricerca scientifica e dell'insegnamento in particolare, lanciato da giuristi e costituzionalisti dopo che una lezione del professore Pizzorusso è stata censurata.

Professoressa Groppi, ricorda altri casi di censura della ricerca scientifica o della libertà d'insegnamento in questi ultimi decenni?

A memoria immediata, anche se

non ho una memoria lunghissima, censuro come quella subita dal professore Pizzorusso non me ne ricordo. Abbiamo qualche caso, forse, collegato all'università Cattolica, di professori come Cordero, cioè di docenti che insegnavano all'università Cattolica e avendo espresso orientamenti diversi da quelli dominanti sono stati cacciati.

Il caso Pizzorusso è quindi in qualche modo inedito?

Io direi di sì. Non me ne vengono in mente altri.

Dalla lettura dell'appello che è

stato lanciato vedo che siete molto preoccupati.

Il professore Pizzorusso non ha bisogno di alcuna forma di difesa. Per lui parlano la sua opera e la sua persona integerrima.

Quindi, in qualche modo state difendendo voi stessi più che Pizzorusso?

È questo il senso. Stiamo difendendo noi e più in generale la manifestazione del pensiero, e non di una sola categoria. E poi anche la libertà della ricerca scientifica. La libertà di ricercatori, di studiosi, di quella che si chiama, con un termine un po' pomposo, dottrina. In particolare, quella dei costituzionalisti.

Com'è stato possibile che una vicenda tutta interna alla ricerca scientifica, all'insegnamento e alla formazione sia stata trasformata in una vicenda di parte politica?

È accaduto proprio questo. Direi

poi che questa cosa la si è andata accuratamente a cercare. Probabilmente, c'è una qualche insoddisfazione nei confronti della categoria dei costituzionalisti. Il perché è evidente: pensi a quanti appelli, a quanta unanime attività la categoria è stata costretta a svolgere, di fronte al succedersi degli eventi e ai comportamenti che minano i fondamenti più basilari dello Stato costituzionale che noi studiamo e difendiamo. L'insoddisfazione si manifesta colpendo un esponente di punta, per le posizioni che ha assunto e il rilievo della figura, e nello stesso tempo uno di quelli più inattaccabili.

Perché non c'è stata da parte della politica e degli assetti istituzionali una difesa di quelli che restano principi costituzionali: libertà d'insegnamento, di ricerca scientifica? Anzi, ci sono state censure.

La politica è stata disattenta nel difendere. Chi aveva potere di intervenire poteva farlo, ma sembrano essere prevalse le esigenze della politica. Per evitare crisi si è preferita un'altra strada. Anche se poi, secondo me, queste autorevoli difese dei componenti del Csm che si sono schierati contro Pizzorusso sono secondo me molto meno nette di quanto si vuol far credere. Vorrei aggiungere che non bisogna fare lo stesso errore di chi usa la politica per attaccare la scienza chiedendo alla politica un intervento di segno opposto. È la società civile che ha un dovere e una necessità d'intervenire.

È preoccupata per quel che significa quel che è accaduto?

Sì. Però non di più rispetto ad altri episodi. Sono molto più preoccupata per gli attentati alla Costituzione che per gli attacchi ai costituzionalisti. Questi sono la conseguenza di un clima generale. È di questo clima che sono preoccupata. Sembra quasi che 50 anni di Stato costituzionale siano passati invano, che cose che a noi sembrano veramente fondanti, come le limitazioni del potere, stiano diventando cose strane.

a. va.

l'Unità Abbonamenti
Tariffe 2003 - 2004

	quotidiano		quotidiano + internet	internet
	Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308
	6 GG	€ 254		€ 132
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165
	6 GG	€ 131		€ 66

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

IL RISULTATO DI UN INCONTRO.

VALE LA PENA ESSERCI.

CENTRO STORICO C'È.

Infoline 340 23 53 952